

Cronologia essenziale

1839-1844

Prime ricerche e scavi nella zona di Montemassi, nei pressi del torrente Raspollino. In questo periodo viene scavato il primo pozzo, il Toscano.

1848-1857

Interruzione dei lavori.

1858

Riprendono i lavori a Casa Papi, alla discenderia e al pozzo Ribolla. Viene scavato il pozzo Costantino.

1892

Viene costruita una ferrovia privata che congiunge Ribolla alla stazione di Giuncarico.

1892-1895

Vengono aperti nuovi pozzi (tra cui, nel 1894, il Pozzo Cortese) e la produzione sale dalle 2.900 tonnellate del 1891 alle 29 mila nel 1894.

1900

Primi grandi scioperi. I minatori fanno due turni di 10 ore e la miniera rimane chiusa 4 ore, con incremento degli incidenti e scoppi di grisou. Chiedono e ottengono tre turni di otto ore. Il riposo festivo viene negato.

1913

La proprietà delle miniere di Ribolla passa alla Société Générale des Lignites en Italie. Vengono costruiti i primi dormitori per gli operai.

1915-1918

Con lo scoppio del primo conflitto mondiale cresce il fabbisogno di lignite e torba. A Ribolla vengono impiegati prigionieri di guerra austro-ungarici sotto la sorveglianza di un reparto di soldati italiani.

1924

La Montecatini assume direttamente il controllo della miniera di Ribolla.

1925

Nel febbraio uno scoppio di grisou uccide 5 operai.

1926-1930

Nel dopoguerra la produzione di lignite comincia di nuovo a decrescere con il conseguente calo dell'occupazione.

1931

Ribolla coi suoi 681 residenti diventa frazione di Roccastrada.

1935

La Montecatini constata il fallimento della miniera di Ribolla, dalla quale non sussiste alcuna convenienza economica.

Il 12 agosto per l'allagamento di un pozzo perdono la vita 14 minatori.

1936

A Ribolla vengono iniziati i lavori per le nuove costruzioni nella zona della stazione: il dopolavoro aziendale, il cinema-teatro, la biblioteca, la mensa per 400 operai, lo spaccio aziendale e la nuova infermeria. La Montecatini gestisce la vita sociale del paese.

1939-1941

Costruzione e consacrazione della chiesa parrocchiale dei SS. Barbara e Paolo.

1939-1945

Nei primi anni della guerra nella miniera di Ribolla la produzione di lignite cresce sensibilmente.

1945

Il primo ottobre, a causa di un esplosione di grisou, perdono la vita 11 minatori.

1947

Nel momento di massima produzione, la Montecatini comincia la lenta opera di dismissione della miniera. D'accordo coi sindacati, l'azienda comincia a licenziare o trasferire manodopera in altre sue miniere della zona.

1951

Lotta dei cinque mesi. Gli operai di tutte le miniere maremmane scendono in sciopero contro il cottimo individuale. Le aziende proprietarie escono vincitrici dallo scontro.

1951-1952

La coltivazione a franamento sostituisce il più sicuro ma dispendioso sistema della ripiena. Peggiorano le condizioni lavorative dei minatori.

1954

Il mattino del 4 maggio due violente esplosioni devastano il Pozzo Camorra. Una intera squadra rimane sepolta a quota -260.

1956

Escono a Bari per Laterza "I minatori della Maremma" di Bianciardi e Cassola. A Ribolla la miniera occupa appena 700 operai. Muore un minatore in un incidente.

1958

Nell'autunno si svolge a Verona il processo per la strage di Ribolla. Il tribunale emette una sentenza di assoluzione per non aver commesso il fatto. Non esiste neanche una versione riconosciuta e condivisa dei fatti.

1959

Si conclude la smobilitazione.

La miniera di Ribolla

La storia di Ribolla e della sua miniera inizia nel 1835 grazie alla scoperta di affioramenti di lignite lungo il fosso Raspollino, ancora oggi visibili. La leggenda vuole che sia stato un branco di maiali che pascolava in zona a far rinvenire il carbone durante l'abbeverata al torrente. Iniziarono quindi sotto il Granducato di Toscana le prime ricerche e gli scavi di quello che sarebbe divenuto uno dei più importanti giacimenti di lignite picea d'Italia ad opera di una società italo-francese, ma fino verso il 1890 la produzione fu saltuaria e assai modesta.

In questo periodo iniziale, i lavori nella valle del Bruna furono essenzialmente di ricerca e preparazione di quelle che allora si chiamavano «Miniera di Tatti», cioè Casteani, e «Miniera di Montemassi», ovvero Ribolla. Da Tatti e da Montemassi, infatti, per molti decenni in poi, giunse la manodopera.

Nel 1847 il diritto di escavazione fu acquisito dalla Società di Montemassi e Ribolla-Follonica che l'anno seguente iniziò le ricerche di nuove mineralizzazioni. Nei pressi del Raspollino fu costruito il primo pozzo, denominato Toscano, il più profondo di sempre con i suoi 463 metri; pur-

troppo le continue frane resero impossibile l'utilizzo del pozzo tanto da costringere la Società ad abbandonarlo e ad aprirne dei nuovi.

I lavori subirono una drastica interruzione nel 1848 a causa della mancanza di capitali disponibili; seguirono dieci anni nei quali i pozzi rimasero in stato d'abbandono e senza manutenzione.

L'attività di scavo riprese quando, nel 1858, divenne proprietario della miniera Luigi Ferrari Corbelli, che comple-



Pozzo Costantino

tò le ricerche per individuare l'estensione del campo minerario e per accertare la qualità del carbone.

Nello stesso anno Ferrari Corbelli acquistò da De Mailand, Collion & C., nella pianura di Tatti, una zona dove nel 1850 erano stati individuati affioramenti di carbone; due anni dopo acquisì anche la quasi totalità dei diritti di escavazione della miniera dell'Acquanera nei pressi di Roccatederighi.

Dal 1858 al 1890 i lavori si svolsero a Casa Papi e al pozzo Ribolla. In quel periodo si costruì anche il pozzo Costantino che, tuttavia, viene utilizzato solo trentacinque anni più tardi. I primi edifici di quello che sarebbe diventato il paese di Ribolla furono costruiti tra il 1873 ed il 1890: erano magazzini, mense, dormitori e le prime abitazioni per gli operai in prossimità dei pozzi di escavazione nell'attuale zona delle centurie. Le condizioni malsane della pianura non permettevano ancora di vivere nella zona e quindi a Ribolla lavoravano sostanzialmente solo pendolari dai paesi vicini.



LA STAZIONE DI RIBOLLA

Durante gli anni Settanta dell'Ottocento era in piena lavorazione solo Casteani, che fu inizialmente preferita alla miniera di Ribolla perché meglio collegata alla vicina stazione ferroviaria di Gavorrano; il trasposto della lignite veniva effettuato su carri a trazione animale.

Lo sviluppo della miniera, coltivata con metodi rudimentali, fu lento e in un primo tempo riuscì ad assorbire soltanto poca manodopera locale. Le due miniere carbonifere della valle del Bruna comprendevano un discreto giacimento con notevoli capacità produttive e una buona qualità di

lignite, ma purtroppo a frenare lo sviluppo contribuirono le elevate spese di trasporto, la limitata produzione rispetto ad altri Paesi europei e la malaria.

Nel giacimento situato nella zona Ribolla, anche se scoperto da anni, si era continuato a effettuare lavori di preparazione con gallerie di ricerca e tracciamento poiché, per il consumo locale, era sufficiente la limitrofa miniera di Casteani. Fu sul finire dell'Ottocento che Ribol-

la cominciò ad assumere una effettiva importanza industriale grazie all'allacciamento ferroviario con la stazione di Giuncarico, causando la decadenza del giacimento di Casteani che da allora alternò periodi di attività a periodi di inattività fino alla definitiva chiusura dopo la seconda guerra mondiale. Era evidente la volontà di sfruttare il bacino più importante e decisamente più produttivo di Ribolla.



POZZO MUCCIARELLI

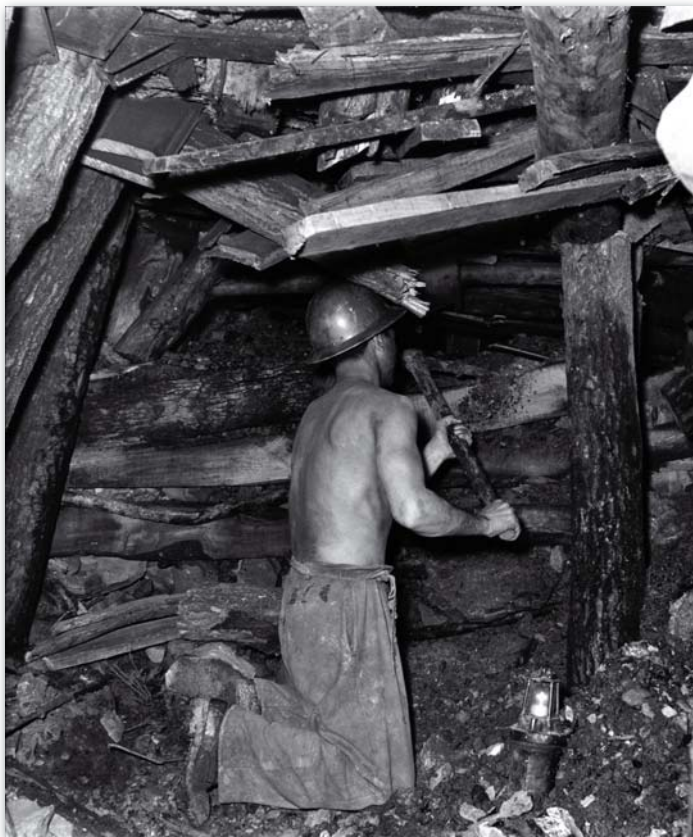
Nel 1892, quando proprietaria delle miniere di Tatti-Casteani e Montemassi-Ribolla era la Società Anonima Stabilimento Metallurgico di Piombino, si attivarono i primi cantieri di abbattimento ed iniziò lo sfruttamento sistematico, vennero scoperte nuove zone mineralizzate e la produzione aumentò vertiginosamente.

Sempre nel 1892, venne sperimentato il sistema di lavorazione a franamento del tetto, molto più economico di quello a ripiena, che fu adottato sistematicamente dal 1896. Il metodo a ripiena era molto più sicuro ma inizialmente non fu preso in considerazione perché la lignite era diminuita di prezzo e il calo non incoraggiò certo la Società concessionaria ad affrontare sistemi di lavorazione più costosi anche se più sicuri.

La Società Anonima delle Ferriere Italiane acquisì la proprietà delle miniere nel 1898 e avviò indispensabili lavori di ripristino e ammodernamento, lavori che comportarono, per quell'anno, una produzione limitata.

Ribolla godeva la fama di essere la più difficile tra le miniere maremmane: fin dagli esordi si manifestarono incendi, allagamenti e frane che minacciavano di far chiudere la miniera e che causarono la morte di molti minatori. Problematiche erano inoltre la ventilazione e l'aerazione.

Nel 1901 le due miniere di Ribolla e Casteani vennero unite da una ferrovia a scartamento ridotto con trazione a



LAVORO NEL SOTTOSUOLO

cavalli. In quell'anno, inoltre, le relazioni del Servizio Minerario scrivono per la prima volta «Miniera di Montemassi o Ribolla» e l'altra miniera è chiamata «Tatti o Castani», nel 1908 le relazioni parlano di «miniere di Casteani e Ribolla» e proprio quell'anno i lavori a Casteani vennero sospesi.

Nel 1913 alla Società delle Ferriere Italiane subentrò la Société Générale des Lignites en Italie che creò le premesse per l'intenso sforzo produttivo del successivo periodo bellico. Tra i vari soci italiani e stranieri c'era la Montecatini, che entrò nella proprietà in un momento estremamente propizio, ossia alla vigilia della prima guerra mondiale quando la richiesta di combustibili fossili registrò una considerevole impennata. In quel periodo si moltiplicarono le ricerche, passando da 43 del 1913 a 280 nel 1918. Nella fase bellica il ritmo delle escavazioni divenne frenetico (il carbone in questi anni era indispensabile) e giunse quindi nuova manodopera. La Société Générale des Lignites en Italie fece costruire i primi dormitori, detti camerotti, per gli operai.

La crescita della domanda di manodopera da parte del mercato del lavoro locale, prodottasi all'inizio del Novecento ed intensificatasi nel corso dell'ascesa della Montecatini, aveva richiamato verso la miniera operai non solo dalla Toscana ma anche dal Veneto e dal Meridione. I lavoratori si stabilirono a Montemassi, nelle vicine frazioni

e nelle prime case che cominciavano a sorgere vicino ai pozzi, dando luogo a nuove forme di insediamento che avrebbero poi costituito la frazione di Ribolla. Il suo nome deriva da un torrente chiamato Ribolla vicino al quale sorsero le prime abitazioni, toponimo conosciuto nei documenti antichi fin dal XIV secolo.

Proprietaria della miniera, terminata l'emergenza bellica, divenne nel 1920 la Società Italiana per le Ligniti e Torbe di Milano, sempre con partecipazione Montecatini che solo



DORMITORI



INFERMERIA

nel 1924 ne divenne l'unica padrona.

Ribolla non è certo il classico borgo maremmano: sorto in massima parte per volontà della Montecatini, il paese non ha mai avuto una struttura urbanistica stabilita e si è così sviluppato intorno agli edifici minerari e alle principali vie di comunicazione in base alle esigenze del momento. Nel 1931 Ribolla, coi suoi 681 residenti, diventa ufficialmente frazione di Roccastrada e, dalla fine di quel decennio, sulla spinta del forte incremento della popolazione mineraria, vengono iniziati i lavori per le nuove costruzioni: il dopolavoro aziendale, il cinema-teatro, la mensa per

400 operai, lo spaccio aziendale e la nuova infermeria. La Montecatini gestisce la vita sociale del paese, dalla spesa giornaliera ai divertimenti. Tra il 1939 ed 1941 viene costruita e consacrata la chiesa parrocchiale dei SS. Barbara e Paolo. Così come il cinema, anche la chiesa è sorta con il contributo di tutti i minatori che hanno devoluto un giorno di paga per la costruzione dei due edifici.

La Montecatini

La Società Anonima delle Miniere di Montecatini viene fondata a Firenze il 26 marzo 1888 da possidenti e uomini d'affari italiani e stranieri per sfruttare la miniera di rame di Montecatini in Val di Cecina, uno dei giacimenti ritenuti più importanti in Europa. Nel 1889 viene acquistata la miniera di Boccheggiano; a fine secolo viene acquisita una larga partecipazione (che ha come esito la proprietà definitiva nel 1905) nelle due miniere di Fenice Massetana e Capanne Vecchie. Verso il 1908 l'impresa appare senza prospettive a causa dell'esaurimento delle miniere principali.

Vengono effettuati sondaggi e ricerche e nel 1908 a Boccheggiano viene scoperto un ricco giacimento di pirite, materia prima fondamentale per la produzione di acido solforico, a sua volta prodotto chiave della chimica per l'agricoltura,

che appariva uno dei settori industriali più promettenti del paese.

Nel 1910 il nuovo amministratore delegato Guido Donegani ottiene la fusione della Montecatini con l'Unione Piriti, assicurandosi il controllo del mercato italiano. Negli anni successivi Donegani si preoccupa di spostare l'interesse dell'azienda verso il settore chimico. Con lo scoppio della guerra cresce la richiesta di acido solforico per gli esplosivi. D'intesa con il governo la Montecatini si impegna a incrementare la produzione di lignite e torba. Nel 1915, con altri gruppi italiani e francesi, partecipa alla costituzione della Société Générale des Lignites en Italie che aveva come obiettivo la ricerca del minerale in Italia (e che nel 1920 acquista la miniera di Ribolla).

Al termine della guerra, la Montecatini è il punto di riferimento dell'industria mineraria italiana: detiene in pratica il monopolio della produzione del rame e della pirite (98% e 79% del mercato nazionale), controlla direttamente un settimo e indirettamente un terzo della capacità produttiva di zolfo ed è largamente presente sia nell'attività di raffinazione di quest'ultimo minerale sia nelle iniziative per sviluppare i giacimenti nazionali di combustibili fossili.

Nel dopoguerra le produzioni minerarie subiscono una forte contrazione e la Montecatini riprende il suo progetto di integrazione verticale assorbendo l'Unione Concimi e la Société des Phosphates Tunisiens, diventando così una delle imprese



CASA DEL DIRETTORE

industriali più importanti del paese.

Il progetto industriale di Donegani si fonda su due elementi: una capillare organizzazione di propaganda e un sostanziale miglioramento dell'apparato produttivo. Nel 1921, nella sede romana della Società, viene istituito l'Ufficio Propaganda. L'iniziativa più importante degli anni Venti è senz'altro la produzione di concimi azotati, che vanno ad affiancare i fosfatici. In questi anni la Montecatini fiancheggia con la sua azione propagandistica la battaglia del grano intrapresa dal regime Fascista, facendo proprio l'intero apparato ideologico e ruralista del regime, usandolo per la pubblicità ai suoi

prodotti e per costruire la sua immagine.

Con le sanzioni del Consiglio delle Nazioni all'Italia del 1935, la Montecatini diventa una sorta di deus ex machina nazionale in grado di risolvere ogni problema e di produrre surrogati di ogni tipo all'importazione di prodotti esteri. La Montecatini diventa l'interlocutore primario del Fascismo nella politica autarchica e nella risposta antisanzionista.

Proprio il clima creato dalla politica autarchica fa compiere all'azienda scelte che una strategia dettata da logica squisitamente economica avrebbe probabilmente evitato. Ad esempio, nel settore minerario, nel 1936, si rilanciava la produzione e la ricerca della lignite a Ribolla, sebbene solo un anno prima una pubblicazione giubilare affermasse che da tempo non sussisteva in questa impresa alcuna convenienza economica.

Pur mantenendosi grande il divario coi grandi gruppi chimici stranieri, agli inizi degli anni Quaranta la Montecatini è un vero e proprio monumento nazionale. Il suo successo dal punto di vista dell'immagine è dovuto essenzialmente a tre fattori: l'opera pubblicitaria sviluppata, l'insediamento diffuso sul territorio nazionale (60 mila operai) e l'avanzata strategia finanziaria (azionariato diffuso).

Il secondo conflitto mondiale non rappresenta per la Montecatini quell'ulteriore occasione di crescita che era stata la guerra del 1915-18. Inizialmente si ha infatti un naturale

incremento di alcune produzioni minerali, di esplosivi, di prodotti farmaceutici; ma dopo il 1941 le difficoltà di approvvigionamento, la scarsità di manodopera, le distruzioni e le vicissitudini provocate dalla divisione territoriale pongono l'impresa in una situazione fra le più critiche.

Ma la vera cesura provocata dalle vicende della guerra sembra essere l'allontanamento dalla guida dell'azienda di Donegani, il quale, dopo vari arresti da parte dei tedeschi e degli inglesi viene accusato dal CNL di aver sostenuto attivamente il regime fascista. Dopo aver vissuto un anno in clandestinità, viene proscioltto. Nel 1946 lascia la guida della Montecatini e nel 1947 muore in stato di grave deterioramento psichico.

In questo periodo (1945-1948), per le pressioni create dal nuovo clima politico e per la necessità di ampliare il mercato interno, la Montecatini-



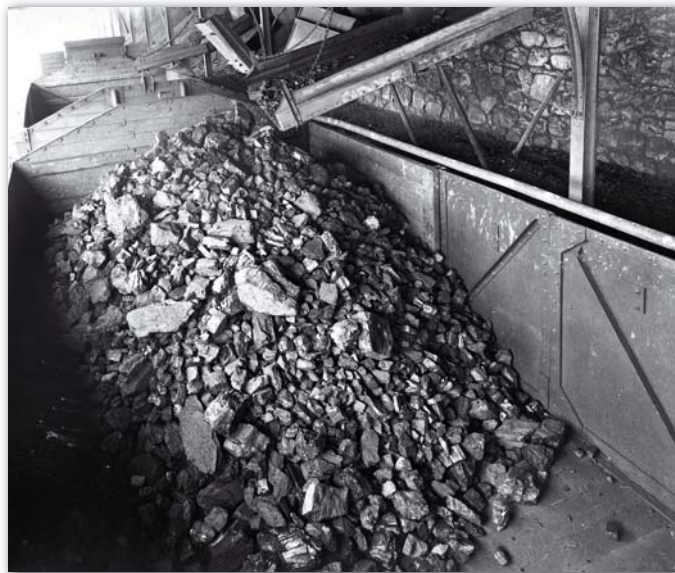
ni dimostra una diversa e nuova sensibilità alle esigenze dell'ambiente socio-economico. I buoni rapporti con le organizzazioni dei lavoratori si interrompono tuttavia nel secondo semestre del 1948. All'indomani della schiacciante vittoria della Democrazia Cristiana alle elezioni politiche della primavera, infatti, in Italia si ristabilisce un clima decisamente anticomunista che favorisce il ritorno a metodi discriminanti e vessatori.

È in questa nuova atmosfera legata alle vicende internazionali e alla guerra fredda che matura la tragedia del 1954 e, in generale, la dismissione della miniera di Ribolla.

La lignite, i pozzi, il lavoro in miniera

La lignite è il nome comune dato al carbon fossile appartenente all'età secondaria e terziaria che, per la sua formazione più recente rispetto ad altri carboni come l'antracite, non possiede mai un grado di carbonizzazione veramente completo e viene per questo considerata meno pregiata. Vi sono varie classificazioni della lignite: la picea è quella che si estraeva a Ribolla e che prende il nome dal suo colore bruno. È considerata la migliore

per la sua bassa acidità, per un contenuto d'acqua che è sotto al 20 per cento e specialmente per il suo maggiore potere calorico. La miniera presentava banchi di lignite molto irregolari, spesso in verticale, intercalati da zone sterili, con ingrossamenti e restringimenti. L'irregolarità del banco era accentuata da forti pressioni tettoniche nelle argille e nelle marne fra cui il banco era compreso.



LA LIGNITE



MINATORI CON MASCHERE ANTI-GAS

La miniera fu sempre caratterizzata dal continuo pericolo dell'autocombustione e degli scoppi di grisou.

In miniera si scende dai pozzi di estrazione o dalle discenderie (piani inclinati da percorrere a piedi o sui carrelli). L'avanzamento delle gallerie e l'estrazione del combustibile fossile vengono praticate per mezzo di picconi, picconi pneumatici e esplosivi. Una volta caricata sui carrelli, la lignite viene trasportata verso l'imbocco del pozzo di coltivazione o della discenderia (che prende in questo caso il nome di rimonta) e da lì condotta in superficie.

Attraverso i binari della décauville, per mezzo di piccoli locomotori prima a vapore e poi elettrici, la lignite viene condotta alla cernita, edificio adibito alla selezione e al caricamento del materiale che sarà infine trasportato verso la sua destinazione con il treno.

Il Toscano è stato il primo pozzo ad essere escavato a Ribolla (1839-1844) e raggiungeva la profondità di 465 metri. Intorno agli anni '50 del Novecento le coltivazioni di lignite picea vengono effettuate a profondità variabili tra i 150 e i 320 metri. Il pozzo 10, il più moderno e l'ultimo



DECAUVILLE



CERNITA

pozzo ad essere costruito, entra in funzione nel 1951 e raggiunge una profondità di 333 metri. I cantieri di lavoro sono formati almeno da un pozzo di coltivazione e da uno di areazione. Dal pozzo di coltivazione, ad altezze variabili, si staccano le gallerie principali che conducono al giacimento. Le gallerie vengono tutte armate (nella maggior parte con travi di legno) e alcune vengono dotate di binari (décauville) per il passaggio dei carrelli. Il materiale viene poi portato in superficie e convogliato alla cernita, che in

un primo momento è in legno e che poi verrà edificata in cemento armato.

La smobilitazione

L'anno di massima occupazione per la miniera di Ribolla è il 1947 con una manodopera che supera le 3700 unità. Ma è anche l'anno in cui l'interesse della Montecatini per la lignite inizia a declinare e cominciano i licenziamenti. Dal 1947 al 1951 il numero degli operai scese da 3728 a 2053, mentre il rendimento giornaliero pro-capite passava da 264 kg a 314 kg e ciò senza operare alcun miglioramento sostanziale negli impianti. La Montecatini dichiarò più volte che mantenere in attività Ribolla costituiva un'operazione non economica, che poteva essere motivata esclusivamente da ragioni di «solidarietà sociale». In realtà, la decisione della Società era spiegata dalla forza che negli anni immediatamente dopo la guerra aveva la Sinistra: dopo il ventennio fascista era rifuorita la resistenza organizzata degli operai. Ma la Montecatini, nonostante il forte movimento di massa, nei primi anni '50 riacquisì la sua «libertà d'impresa». Nell'opera di smantellamento venne chiusa Casteani e la direzione concentrò la lavorazione in quelle zone dove il giacimento presentava un



POPOLAZIONE AD UN COMIZIO ORGANIZZATO DAL P.C.I. DI RIBOLLA

andamento più regolare e la qualità estratta di carbone era migliore. Nonostante ciò vennero costruiti nuovi pozzi tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50: il pozzo 9 ed il pozzo 10.

Gli anni tra il 1951 ed il 1954 furono contrassegnati da un inasprimento dei rapporti tra padronato e maestranze e da una dura lotta sindacale. La maggiore agitazione del dopoguerra si ebbe nel 1951 nelle miniere del gruppo Montecatini con la cosiddetta «lotta dei cinque mesi». La genesi di questa lotta è legata al meccanismo di retribuzione dei cottimi che esistevano solo per alcune categorie di operai ed erano regolati da un accordo che fissava un minimo di produzione che doveva essere superato per poter avere l'incentivo. Se la compagnia, nel corso del turno, estraeva un quantitativo di minerale inferiore all'economia veniva multata; a lungo andare il rimanere al di sotto dell'economia poteva portare all'accusa di scarso rendimento ed essere motivo di licenziamento. Il sistema del cottimo era già stato più volte criticato dai sindacati perché spingeva gli operai al limite delle umane oltre a creare disparità di guadagno; per la Società, invece, il cottimo significava realizzare un superprofitto dato che la retribuzione di era di circa un terzo del lavoro ad economia. È contro questo supersfruttamento che venne imposta l'agitazione dei cinque mesi: si chiese di sostituire al cottimo individuale un cottimo collettivo, si denunciò



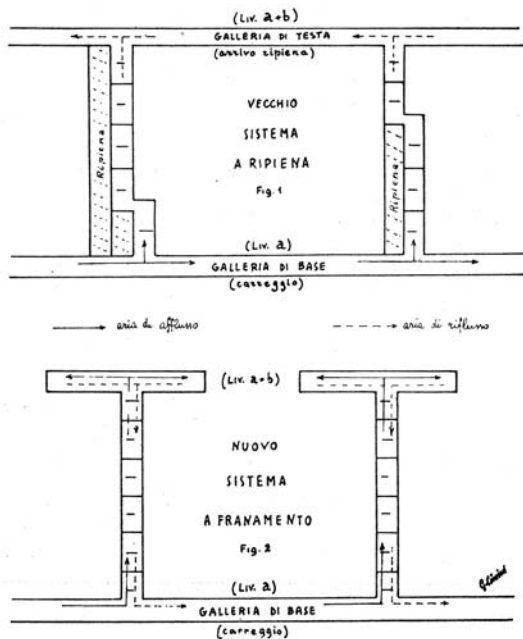
CAMIONETTE DELLA CELERE A RIBOLLA DURANTE GLI SCIOPERI

la politica di sfruttamento della Montecatini che dal 1948 al 1950 aveva aumentato la produzione del 28 per cento riducendo la manodopera del 10. Questa era una dimostrazione lampante dello sfruttamento dei lavoratori. La lotta assunse la forma della «non collaborazione»: la produzione fu ridotta ai minimi di economia con le conseguenti decurtazioni sul salario. La Montecatini, per contrastare la resistenza operaia, inviò nel settem-

bre del 1951, poco dopo la fine della dura «lotta dei cinque mesi» dei minatori contro il cottimo salariale, un nuovo direttore: Lionello Padroni. Il compito del nuovo direttore era chiudere la miniera di Ribolla attuando una gestione aziendale che, parallelamente ai licenziamenti e alla chiusura dei cantieri, permettesse la realizzazione di un profitto maggiore. Per vincere l'opposizione dei minatori e colpire le forze di sinistra, la dirigenza attuò una politica fortemente antisindacale, procedette con crescente autorità a richiami e multe, retrocessioni di categoria, al licenziamento anche per motivi non gravi.

Nonostante i licenziamenti e l'inasprimento dei rapporti con le maestranze, la Società non riusciva nell'intento di arrivare alla chiusura la miniera di Ribolla. Fu così che, dopo un nuovo avvicendamento alla direzione, decise di esasperare ulteriormente gli animi aggravando le condizioni di lavoro: non chiuse subito la miniera, decisione drastica e troppo rischiosa, ma attese il suo progressivo e naturale deperimento. Questa politica si esplicò, già durante la direzione Padroni, con l'adozione nel 1952 del sistema di coltivazione a franamento del tetto. Per la Montecatini si riducevano così i costi e aumentavano conseguentemente i profitti mentre, al contempo, si veniva a creare una situazione di maggiore difficoltà e pericolo con la diminuzione di

MINIERA DI RIBOLLA SISTEMI DI COLTIVAZIONE



TRATTO DA "LA RESPONSABILITÀ DELLA MONTECATINI NEL DISASTRO
MINERARIO DI RIBOLLA"

ogni forma di prevenzione degli infortuni ed esponendo gli operai ad un rischio sempre maggiore. I lavoratori denunciavano, con preoccupazione, incendi ed infortuni mentre nel paese aleggiava la sensazione di un pericolo imminente. La richiesta di Padroni di adottare il nuovo sistema di coltivazione fu accolta dal capo del Distretto Minerario, l'ingegnere Tullio Seguiti, ed i primi esperimenti ebbero luogo già nel 1951. Il 4 settembre 1952 Padroni chiese all'ingegnere Seguiti di "perfezionare" il sistema di coltivazione aggiungendo al «frangimento» il «fondo cieco», decisione che causò il peggioramento delle condizioni generali di tutta la miniera. Contro questo sistema di coltivazione ed il rischio crescente che esso comportava, protestarono continuamente le organizzazioni sindacali ma senza risultati mentre i minatori cominciarono a temere la miniera.

La tragedia

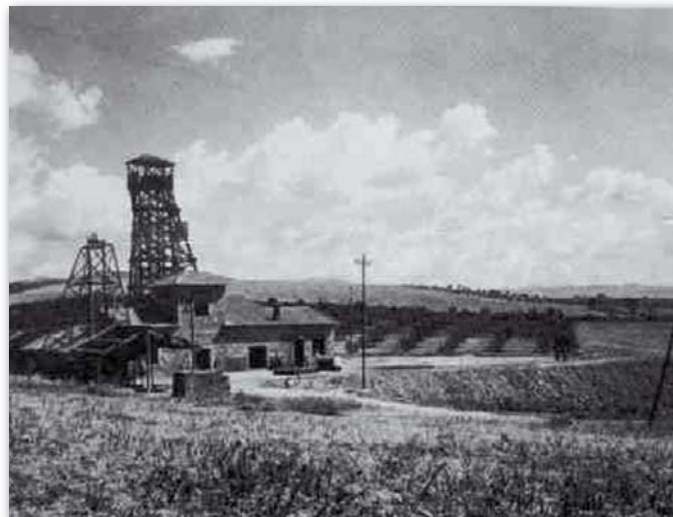
Il 1954 fu un anno cruciale per la Maremma, per la sua industria estrattiva e per i suoi abitanti. Ma soprattutto lo fu per il borgo minerario di Ribolla.

La mattina del 4 maggio 1954 nel piccolo villaggio avvenne la più grave tragedia mineraria italiana del se-

condo dopoguerra che causò la morte di 43 persone. Una violenta esplosione di grisou si verificò fra le 8:35 e le 8:45 nella sezione «Camorra Sud», la parte più meridionale dell'intero bacino lignitifero, la più profonda, la più ricca e la più recente: il pozzo era stato eretto appena sei anni prima, nel 1948.

L'esplosione percorse le gallerie, a più di 200 metri di profondità, con un'onda d'urto che si propagò per i cunicoli principali della miniera, distruggendo ogni cosa trovasse. Subito dopo la vampata, le fiamme piombarono nelle aperture, risucchiate verso l'uscita dei pozzi, e mentre le tubature esplodevano, l'acqua riempiva le cavità, le pareti e le volte delle gallerie crollavano. Lo scoppio del grisou ebbe come effetto anche quello di fare salire la temperatura delle gallerie dai 40 gradi, che normalmente vi si riscontravano, fino ai 100-110 gradi.

Lo scoppio di grisou si verificò – secondo la Relazione della Cgil, la perizia giudiziaria, quella ministeriale e il Distretto Minerario – nella galleria denominata «vecchia 31» alla convergenza con la discenderia che la congiungeva alla galleria 32. Nei giorni precedenti la tragedia si erano verificati alcuni fatti che, molto probabilmente, hanno innescato la catena di eventi che avrebbe portato poi all'esplosione. In particolare, il giorno precedente erano state riaperte le discenderie 31-32: il tappo che le chiudeva era stato apposto un anno prima, nel luglio 1953,



POZZO CAMORRA

dopo che una forte esplosione aveva ferito due operai. Il 3 maggio, subito dopo l'apertura, fu però constatata la presenza di fumo in corrispondenza dell'innesto della discenderia 32 con il livello -265 e pertanto il tappo fu immediatamente richiuso. Alle ore 5 del giorno 4, tuttavia, il tappo fu nuovamente aperto dalla parte della galleria 31 per aggredire l'incendio con getti d'acqua. Verso le 6:45 l'incendio sembrava domato ma dal pozzo di riflusso continuava ad uscire fumo. La Montecatini decise quindi



RECUPERO DEI PRIMI CADUTI

di continuare l'opera di spegnimento affidando il compito ad una squadra di 4 uomini. Fu proprio l'incendio in atto nella galleria 31 a causare lo scoppio del grisou accumulatosi in gallerie abbandonate.

Quella mattina, per il primo turno, quello delle ore 7.00, nonostante fosse in atto un incendio, la direzione incurante mandò, oltre la squadra antincendio, anche i minatori a lavorare nel pozzo: al Camorra, nel momento dell'esplosione, erano presenti quarantasette operai ma solo quattro sopravvissero.

Alla prima seguì, nella galleria principale di carreggio, una seconda devastante esplosione di polveri di carbone, portate in sospensione nell'aria dallo scoppio iniziale, esplosione che si diffuse dal livello meno 265 al meno 240.

Nonostante non fosse la prima volta che a Ribolla si verificassero tragedie, l'esplosione di grisou del 4 maggio 1954 trovò tuttavia tutti impreparati. La Montecatini, infatti, non fu in grado di portare subito i primi soccorsi organizzando le squadre di volontari, e neppure di indicare cosa dovesse essere fatto. Fino alle dieci non fu dato nemmeno l'ordine di abbandonare il lavoro negli altri cantieri.

Gli operai organizzarono immediatamente una squadra spontanea di soccorso calandosi nel pozzo Raffo, ma dato che i ventilatori erano fuori uso e non c'erano autorespiratori a sufficienza, furono costretti a uscirne subito fuori.



I SOCCORSI

I soccorsi «organizzati» iniziarono, con notevole ritardo, solo nel primo pomeriggio, quando arrivarono gli autospiratori dei vigili del fuoco, calandosi dal pozzo Raffa e spostandosi nel sottosuolo fino al Camorra. I primi cadaveri furono estratti alle cinque del pomeriggio, dopo più di otto ore dall'esplosione. I corpi dei minatori erano bruciati, pieni di gas, alcuni irriconoscibili. Altri, morti per asfissia o per intossicazione, si presentavano invece perfettamente intatti.

Le salme estratte furono poste in un'autorimessa nell'attuale Via Toscana, il garage della Montecatini, dove il medico di Ribolla effettuò il riconoscimento alla presenza del Procuratore della Repubblica, dottor Milanese, che sovrintendeva all'identificazione e ai primi accertamenti di carattere giudiziario.

L'opera di recupero dei corpi continuò ininterrottamente per tutta la notte e nei giorni seguenti: settanta uomini componevano le varie squadre che si alternavano ogni quattro ore.

Anche l'assistenza medica, come i soccorsi, fu inizialmente insufficiente e inadeguata: il giorno della tragedia il medico della Montecatini era assente e pertanto fu chiamato il dottor Palazzesi che per più di un'ora fu da solo a prestare assistenza ai feriti. Soltanto dopo cominciarono ad arrivare le ambulanze, medici ed infermieri.

Il ripristino delle gallerie per l'accesso ai cantieri ed il

recupero di tutte le salme richiese ben trentotto giorni di estenuante lavoro. Dopo circa due mesi dallo scoppio un minatore, rimasto ferito il 4 maggio, morì. Era la quarantatreesima ed ultima vittima.

I funerali

Furono 50 mila le persone che, la mattina del 7 maggio, parteciparono ai funerali per rendere omaggio ai caduti di Ribolla. Per tre corpi, sepolti sotto una frana, le operazioni di ricerca, tuttavia, proseguivano ancora sotto la guida degli ingegneri Rostan e Carli, per la Montecatini, e Girolami, per il Ministero del Lavoro. Ai funerali erano presenti, oltre a tutti gli amministratori della provincia di Grosseto, ai senatori e deputati maremmani, anche Amintore Fanfani, Luigi Longo, il direttore de L'Unità, Pietro Ingrao, l'ex-ministro della Casa Reale Falcone Lucifero per Umberto II di Savoia, gli amministratori delegati della Montecatini Carlo Faina e Piero Giustiniani, più tutti i membri delle commissioni interne degli stabilimenti del complesso industriale. Assente il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, rappresentato dal Prefetto Varino.

I corpi furono composti nella sala del cinema, trasformata



I FUNERALI



IL CORTEO FUNEBRE

in camera ardente, e sopra ogni bara fu posto il tricolore e l'elmetto di plastica che i minatori usavano nel lavoro nel sottosuolo.

I funerali iniziarono alle 10,30: uscirono per primi dalla sala del cinema le due bande musicali seguite dalle trentasette bare, trasportate a braccia una dopo l'altra e poste su camion. Le casse furono collocate in un piazzale alla fine del paese, sulla strada per Montemassi, e allineate dinanzi al palco dove pronunciò il discorso funebre, per primo, il sindaco di Roccastrada, Leno Rossi. Parlarono poi i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil: Di Vittorio, Pastore e Viglianesi. Prese brevemente la parola anche il ministro del lavoro Ezio Vigorelli, ma lo stato d'animo era tale che solo Di Vittorio poté parlare liberamente. Infine le bare ricevettero la benedizione fuori dalla chiesa dal vescovo di Grosseto, Monsignor Galeazzi, e partirono per la sepoltura nei rispettivi paesi d'origine delle vittime. Mentre nel piccolo paese si svolgeva il funerale, la Montecatini faceva celebrare una funzione religiosa in suffragio dei caduti nella chiesa di Sant'Angelo a Milano alla quale parteciparono i dirigenti e tutto il personale degli uffici centrali della Società.

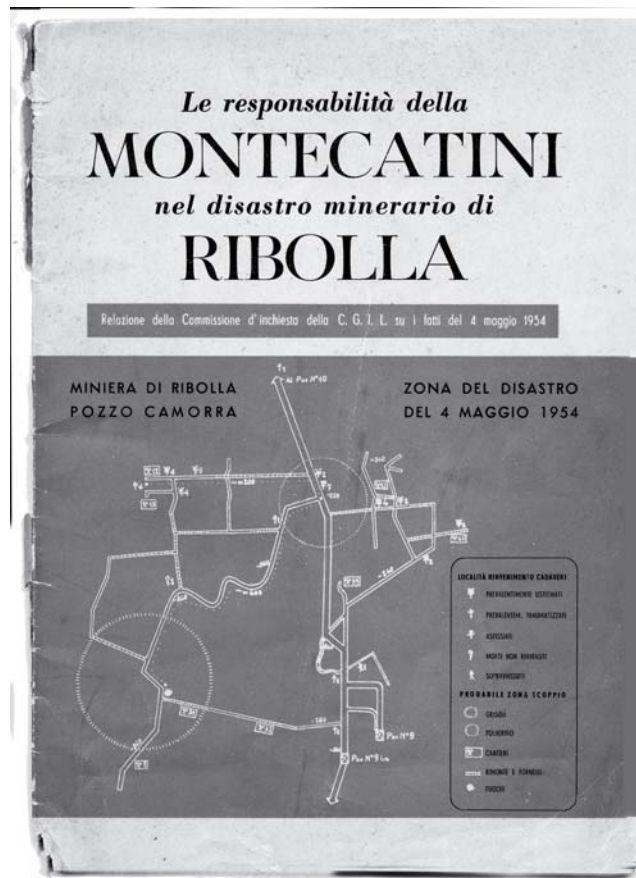
Alle 17, quando Ribolla appariva ormai deserta, fu trovato un altro minatore morto e, mentre le trentasette bare erano state sepolte approssimativamente intorno alle 14, due salme ancora giacevano in miniera e altre due estratte non erano state identificate.

Dopo tre giorni finalmente venne precisato il numero delle vittime: quarantadue. La quarantatreesima morì appunto due mesi dopo la tragedia.

Alle famiglie delle vittime il Ministero del Lavoro concesse immediatamente dei contributi straordinari che variavano dalle 60 alle 100 mila lire, oltre al normale trattamento previdenziale previsto dall'Inail. Contemporaneamente la società Montecatini, per stemperare l'exasperazione, offrì assegni assistenziali di 500 mila lire e di un milione, secondo i relativi carichi familiari. Ciò fu possibile grazie alle pressioni della Cgil che subito dopo la tragedia chiese alla Società un'integrazione della pensione spettante alle famiglie dei caduti. Inoltre la Montecatini rese noto alla stampa che, «secondo un'antica tradizione», avrebbe assunto l'onere delle spese per i funerali. Cosa che, tuttavia, non accadde: le esequie furono infatti a carico dello Stato.

Processo e sentenza

Immediatamente dopo la sciagura, l'autorità giudiziaria avviò un'inchiesta interrogando tutte le parti in causa: il 2 giugno 1954 la Procura di Grosseto nominò una commissione di indagine formata da esperti per eseguire una perizia volta ad accertare le cause del disastro e stabilire le





MONUMENTO AL MINATORE, OPERA DI VITTORIO BASAGLIA

responsabilità. Passò poi alla Corte d'Appello di Firenze, dove fu ordinata dal Presidente della Sezione Istruttoria, che terminò i lavori il 29 marzo 1955.

Molte furono le perizie redatte da diverse commissioni per cercare di ricostruire le cause e la dinamica dell'evento e per stabilire le responsabilità: perizia giudiziaria, perizia ministeriale, relazione Cgil, relazione Distretto Minerario e tesi Montecatini. Le varie versioni dell'accaduto erano tra loro discordanti e risultava quindi estremamente difficile stabilire una verità. La più lontana dalle altre rimaneva certamente quella della Montecatini.

Nel giugno 1955 il Procuratore Generale della Repubblica di Firenze spiccò un mandato a procedere contro sette persone dopo avere esaminato la perizia giudiziaria. Ai magistrati fu consegnato anche il memoriale della Cgil - che accusava la Società del disastro per l'adozione del sistema di coltivazione a franamento del tetto a fondo cieco e per la scarsa attenzione alla sicurezza sul lavoro - e l'inchiesta ministeriale, allegata ai fascicoli di quella giudiziaria.

Furono sette le persone accusate dalla Corte d'Appello di Firenze per avere causato il disastro, sia pure con motivazioni diverse: Lionello Padroni, direttore della miniera; Giulio Rostan, direttore generale del settore minerario della Maremma di proprietà Montecatini; Tullio Seguiti, capo del Distretto Minerario di Grosseto; Antonio Marcon, capo servizio a Ribolla; Ennio Gentilini, sostituto del direttor Pa-

droni il giorno del disastro; Roberto Baseggio, capo servizio del pozzo Camorra; Gaetano Carli, direttore tecnico della Montecatini.

Per Padroni, Seguiti e Marcon fu emesso, il 14 giugno 1955, un mandato di cattura mentre per gli altri mandato di comparizione per i seguenti reati: concorso in disastro colposo, omicidio colposo dei quarantatré minatori morti e lesioni colpose gravi ai danni dei diciannove feriti nello scoppio. Per i reati loro imputati il codice penale prevedeva da uno a cinque anni di reclusione, pena da raddoppiarsi in caso di disastro.

L'ingegner Padroni, arrestato nel giugno del 1955, uscì di prigione in agosto dopo che il suo avvocato addusse, per la richiesta di libertà provvisoria, le precarie condizioni di salute del suo assistito e la rinuncia a costituirsi parte civile nel processo di molte famiglie. Le numerose pressioni psicologiche e politiche da parte della Società e della chiesa locale, le difficoltà economiche, portarono progressivamente i familiari dei defunti ad abbandonare la lotta giudiziaria. Se il processo si fosse concluso con una condanna, la Montecatini avrebbe dovuto comunque risarcire i familiari. Tuttavia le vedove non potevano aspettare la fine del procedimento penale: avevano bisogno di denaro per sé e i propri figli e siccome la Cgil non aveva la possibilità di aiutarle subito economicamente, esse furono "costrette" ad accettare offerte il denaro della Società ritirandosi dalla parte civile.

La lunga inchiesta giudiziaria terminò dopo quasi tre anni, nel marzo 1957, con sei rinvii a giudizio. Alla Corte d'Appello di Firenze era stata affidata l'indagine per l'accertamento delle cause della sciagura e delle relative responsabilità; la sentenza venne preparata dal consigliere Oscar Manna. La Corte d'Appello accolse le richieste, contenute nella requisitoria presentata a ottobre dal P.M. Cassiodoro Cantarano, del rinvio a giudizio dei sei imputati per rispondere al reato di disastro minerario colposo; Gentilini, sostituto del direttor Padroni al momento del disastro, venne prosciolto da ogni accusa.

Secondo la sentenza della sezione istruttoria, il processo per i quarantatré morti di Ribolla doveva essere discusso davanti al Tribunale di Grosseto, ma la Procura Generale chiese alla Corte di Cassazione lo spostamento in altra sede per «legittima suspicione», cioè per il sospetto che l'opinione pubblica potesse influire sulla decisione del giudice penale. Nel 1957 l'avvocato Pasquale Filastò ricevette l'incarico di assistere venticinque familiari dei minatori morti, sette dei quali, nel marzo di quello stesso anno, si costituirono parte civile. Intanto la Montecatini aveva proceduto ad indennizzare 31 parti lese. La Corte di Cassazione, nel maggio 1957, trasferì a Verona il processo che iniziò l'8 ottobre 1958. A quella data, ormai, la Montecatini era riuscita ad eliminare la parte civile, che avrebbe potuto giocare un ruolo decisivo insieme alla pubblica accusa.



MONUMENTO PRESSO IL POZZO CAMORRA (PROPRIETÀ ZONIN)

Il 28 luglio 1958, l'ex capo del Distretto Minerario, Tullio Seguiti, presentò una «Relazione a difesa» redatta dall'ingegnere Luigi Usoni. L'addebito a suo carico era l'aver autorizzato l'adozione del sistema di lavorazione a frantumamento che non garantiva la sicurezza degli operai ed era in contrasto con le buone regole dell'arte mineraria. In questa relazione, Seguiti metteva a confronto le ipotesi dei periti giudiziari e quelle della relazione governativa e ne evidenziava le diversità per sostenere la tesi che non esisteva una visione condivisa dell'accaduto.

Della tragedia, infatti, non vi è mai stata una ricostruzione accettata o riconosciuta da tutti e proprio in occasione del processo di Verona si unì alle altre relazioni la «Relazione tecnica dei consulenti di parte civile sulla sciagura di Ribolla del 4 maggio 1954». Anche per questa relazione, come in quella della Cgil, lo scoppio di gas di distillazione fu causato dall'incendio nella discenderia 31 ed è questo l'epicentro dell'esplosione; inoltre la causa degli accumuli di gas era individuata nell'inversione dei flussi d'aria. Il 24 novembre, al termine della requisitoria, il PM Bianchi chiese l'assoluzione per Padroni, Carli, Rostan, Seguiti e la condanna a sette anni di reclusione per il caposervizio Marcon. Quest'ultimo gerarchicamente era solo un caposervizio ma di fatto sostituiva il direttore quando questi si assentava e fu lui ad effettuare errate manovre che invertirono i flussi d'aria creando le

condizioni necessarie per lo scoppio. Il PM Bianchi chiese poi la condanna a cinque anni di reclusione per l'ingegner Baseggio. Tra le motivazioni della richiesta, le omissioni delle necessarie cautele nei lavori di collegamento delle discenderie 31-32, il non avere valutato e quindi prevenuto la pericolosa formazione di grisou ed il non aver saputo circoscrivere l'incendio. La linea di accusa della Cgil e della parte civile era stata abbandonata: non si parlava più di un «sistema di coltivazione omicida» adottato dalla Montecatini, ma di circoscritti errori umani nel sistema di ventilazione e nei lavori delle gallerie. Al processo di Verona, è bene ricordare, molti testimoniaronono in modo diverso da come avevano dichiarato in un primo momento a Ribolla dopo l'esplosione.

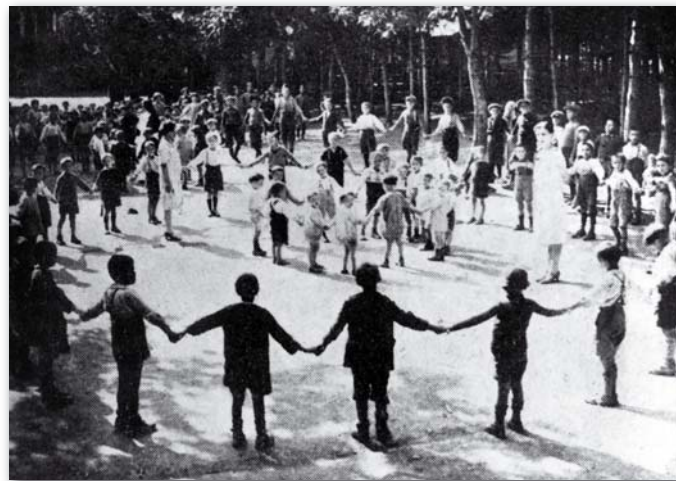
Il processo si concluse il 26 novembre con l'assoluzione di tutti gli imputati per «non aver commesso il fatto» e quindi l'unica spiegazione del disastro fu: «mera fatalità». Il Presidente del Tribunale, Rodini, nella valutazione conclusiva, affermò che era impossibile stabilire la vera dinamica dell'esplosione e soprattutto individuarne il luogo di origine. E proprio questo era stato il nucleo centrale del processo da cui partire per stabilire le responsabilità.

Per il Tribunale Civile e Penale di Verona furono la fatalità ed il caso gli unici colpevoli della morte dei quarantatré minatori.

La chiusura e la rinascita di Ribolla

La sciagura del 1954 segnò emblematicamente la fine della miniera, anche se l'attività nel sottosuolo terminò il 25 aprile del 1959 mentre la chiusura ufficiale avvenne nel 1961. Subito dopo la tragedia, con lo scopo di placare la rabbia della popolazione, la direzione della Montecatini sostituì l'ingegner Padroni, ritenuto responsabile, con Vittorio Madotto, stimato dai lavoratori. Nonostante le pressioni dei minatori, il sistema di coltivazione a franamento non venne affatto cambiato; fu semplicemente abbandonato il «fondo cieco» tanto che nell'agosto del 1954 si verificò un nuovo scoppio di grisou nel pozzo 8 che causò un morto e tre feriti.

Proseguivano i licenziamenti e i trasferimenti in altre miniere tanto che nel 1956 a Ribolla lavoravano soltanto 782 minatori. Il movimento operaio non aveva più la forza di un tempo ma riuscì ancora, il 23 maggio 1959, nell'occupazione del pozzo Camorra, in un estremo tentativo di difesa della miniera. Dopo 72 ore gli operai decisero di abbandonare la lotta ed uscirono dai pozzi. La miniera chiudevà nell'aprile 1959, al termine di una riunione presieduta dal sottosegretario al Ministero del Lavoro, l'onorevole Storti, nella quale venne firmato l'accordo definitivo tra la Società e le organizzazioni sindaca-



GIROTONDO DEI BAMBINI

li. In quell'accordo veniva deciso che alcuni operai sarebbero rimasti alle dipendenze della Montecatini e quindi trasferiti in altre due sedi; per gli altri si prospettava la disoccupazione. Nel novembre 1959 la Montecatini rinunciò alla concessione ed iniziò la chiusura dei pozzi mediante doppie solette di cemento armato. Ormai le piccole miniere di lignite come quella di Ribolla, non potendo sostenere la concorrenza con i combustibili fossili stranieri prima e con il petrolio dopo, erano definitivamente uscite di scena.

L'estremo tentativo di mantenere in vita la miniera, e di ga-

rantire quindi la sopravvivenza del paese, venne attuato da 17 ex-minatori licenziati dalla Montecatini che costituirono, il 14 dicembre 1959, la «Cooperativa di Produzione e Lavoro Ribolla». La quota nominale stabilita dal regolamento era di 500 lire, per un totale di capitale sociale di 8.500 lire, sicuramente insufficiente per mandare avanti una miniera per la quale servivano mezzi tecnici e finanziari per i lavori di ripresa dello sfruttamento. Le organizzazioni sindacali e i partiti non sostennero concretamente l'iniziativa, mentre il Ministero dell'Industria e del Commercio respinse la richiesta di finanziamento in quanto la miniera di Ribolla non possedeva particolari requisiti di capacità tecnica ed economica.

Si chiude così la storia mineraria di Ribolla.

La smobilitazione della miniera interruppe la crescita demografica e sembrò condannare il paese allo spopolamento. Fortunatamente il ricollocamento della manodopera fu possibile grazie alle altre miniere maremmane (Gavorrano, Niccioleta e Boccheggiano) e agli stabilimenti del Casone di Scarlino e di Piombino. Tra gli anni Sessanta e Settanta, la vendita a basso prezzo delle abitazioni di proprietà della Società agli abitanti che le avevano in affitto, permise la sopravvivenza della comunità di Ribolla limitando l'emigrazione.

Nel 2004, per i cinquanta anni dalla più grande tragedia mineraria italiana del secondo dopoguerra, il Comune di Roccastrada ha celebrato la storia di Ribolla e ha ricordato le sue vittime con un progetto articolato che ha avuto

come scopo quello di riprendere il filo di una memoria interrotta. Dal 4 maggio 2004 con le parole, i libri, le foto, gli audiovisivi, le incisioni, le installazioni, le passeggiate, la segnaletica, lo sceneggiato radiofonico, il convegno di studi, Ribolla si è trasformata in una grande macchina narrativa che ha dato inizio al lungo processo di recupero della memoria storica di una collettività nata e cresciuta in più di 100 anni di vita mineraria. In questo percorso avviato si inquadra il lavoro del centro di documentazione sulla storia mineraria, presso la Porta del Parco Tecnologico ed Archeologico delle Colline Metallifere Grossetane con sede

a Ribolla, che mira a continuare l'opera di recupero e archiviazione delle testimonianze e dei documenti sulla miniera di Ribolla e sull'attività mineraria italiana.



ANNULLO FILATELICO PER I 50 ANNI DALLA TRAGEDIA DI RIBOLLA

Bibliografia recente

Opere pubblicate con il contributo del Comune di Roccastrada

SCAPIGLIATI W., *Bibliografia geologica e storico-mineraria di Ribolla*, Roccastrada, Comune di Roccastrada, 2003

BIANCIARDI L.-CASSOLA C., *I minatori della Maremma*, Milano, Excogita, 2004

BOLDRINI F., *Le origini del movimento sindacale: la miniera di Ribolla e il bacino delle Colline Metallifere*, Roccastrada, Comune di Roccastrada, 2006

C.G.I.L., Ufficio Stampa e Propaganda (a cura di), *Le responsabilità della Montecatini nel disastro minerario di Ribolla*, Roccastrada, Comune di Roccastrada, 2004 (rist. an., ed. Roma, 1954)

La miniera a memoria, [album fotografico], Roccastrada, Comune di Roccastrada, 2004

MAGGI L., *Come una preda braccata*, Milano, Excogita, 2004

PELLETTI A., *Tragedia in miniera: appunti di una fase del processo di Verona alla Montecatini*, Roccastrada, Comune di Roccastrada, 2004 (rist. an., ed. Grosseto, 1979)

SCAPIGLIATI E., *Da Ribolla al parco minerario*, Roccastrada, Comune di Roccastrada, 2004



IL CENTRO CIVICO, SEDE DELLA PORTA DEL PARCO, EX CINEMA TEATRO MONTECATINI

SABATINI N., *Vecchia Ribolla addio*, Roccastrada, Comune di Roccastrada, 2005

TOGNARINI I. - FIORANI M. (a cura di) *Ribolla: una miniera, una comunità nel XX secolo, la storia e la tragedia*: atti del Convegno nazionale di studi, Ribolla (Gr), 5-6 giugno 2004, Firenze, Polistampa, 2005

SCAPIGLIATI E. - SCAPIGLIATI W., *Bibliografia Geologica del Comune di Roccastrada*, Roccastrada, Comune di Roccastrada, 2006

Approfondimenti sitografici:

http://www.comune.roccastrada.gr.it/storia_e_territorio/localita/ribolla1.htm
http://www.comune.roccastrada.gr.it/cultura_e_tempo_libero/biblioteca/biblioteca_comunale_pubblicazioni.htm
www.ribolla2004.it - www.ribollastory.net